

RELAZIONE  
SUI DOCUMENTI ISPANO-GENOVESI

DELL'ARCHIVIO DI SIMANCAS

PEL SOCIO

MASSIMILIANO SPINOLA

FU MASSIMILIANO



Dalle incomplete ed inesatte narrazioni procedono le rilevanti lacune ed i preconcetti erronei giudizi, pei quali giustamente sono censurati anche molti fra i più pregevoli scritti così antichi come moderni, che hanno tratto alla storia d'Italia e delle singole sue città. Laonde cadrebbe in gravissimo errore chi volendo por mano ad una storia della Penisola, secondo richiedesi dagli odierni progressi degli studi nelle scienze morali e politiche, tralasciasse di raccogliere le più accurate e minute notizie riguardanti le cagioni e gli effetti di alcuni avvenimenti, i quali sono rimasti finora dubbii o poco noti, e stimasse raggiungere lo intento, stringendosi ad una erudita compilazione di quanto vennero raccogliendo gli scrittori che lo precorsero.

A così grave difetto non pochi esimii cultori delle storiche discipline si avvisarono però di supplire colle loro dotte, pazienti e coscienziose ricerche; e come riuscissero nel lodevole assunto ampiamente lo provarono le opere loro pubblicate ora separatamente ed ora fra le memorie di varie Accademie scientifiche delle prin-

cipali città d'Italia. La Società Ligure di Storia Patria desiderando anch'essa di concorrere all'ottenimento di così nobile scopo, ha stimato pertanto di rendere di pubblica ragione i *Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas*, i quali ci forniscono la corrispondenza epistolare dell'imperatore Carlo V, di Gomez Soarez de Figueroa suo oratore presso la Repubblica di Genova, e di Ferrante Gonzaga Governatore di Milano, per ciò che riguarda ai fatti che si svolsero nel 1528, e più ampiamente ai casi del 1547-48. Egli è pertanto col sussidio di questi Documenti che noi possiamo al fine formarci un giusto concetto della condizione politica e civile dei genovesi a que' giorni, e che veniamo ad acquistare eziandio la precisa conoscenza delle varie proposte che allora si ventilarono per distruggere la libertà e l'indipendenza della Repubblica. Finalmente siffatte carte irrecusabilmente ci attestano, che se in quell'epoca Genova ha potuto conservare il proprio reggimento e schermirsi dall'essere annoverata fra le provincie soggette al dominio spagnuolo, ciò essa deve all'autorità di Adamo Centurione e di Andrea D'Oria.

Limitando il mio compito a dare una semplice idea ragionata, e come la sintesi dei Documenti medesimi, spero tuttavia che la Relazione cui mi accingo non riuscirà priva di utilità e d'interesse.

E per cominciare, senza perdermi in digressioni, dico tosto che nelle lettere scritte dal D'Oria lungo gli anni 1528 e 1529 abbiamo una testimonianza sempre maggiore per confermarci nell'opinione altre volte espressa (1), ch'egli cioè si prevalessesse della grande

(1) Vedi *Considerazioni su varii giudizi di alcuni recenti scrittori ecc.*, nel vol. IV degli *Atti*.

considerazione in cui era tenuto da Carlo V, per giovare alla prosperità de' suoi concittadini ed al consolidamento della libertà felicemente recuperata alla patria. Al quale proposito è da notare in ispecie la lettera del 30 novembre 1528; nella quale, approvando egli la deliberazione della Signoria di non ricevere l' inviato cesareo Don Lopez de Soria, a cagione della nota sua intrinsechezza colla fazione Cappellazzo-Adorno, chiede all' Imperatore d' appagare la giusta domanda del Governo, sostituendo al Lopez un personaggio non invisibile al partito dei Fregosi, nè tale pei suoi antecedenti da riuscire d' ostacolo alla concordia de' cittadini. Nè vogliono passare in silenzio quei dispacci onde insta presso Cesare perchè la Repubblica sia compresa nel trattato di pace col Re di Francia, e venga reintegrata nel possesso di Gavi e di Ovada (1).

La lettera poi del 2 dicembre 1528 ci fa sapere una circostanza finora ignorata; cioè, che Francesco I, per ricuperare la sovranità di Genova non isdegnava di scendere a patti col D' Oria; e, verisimilmente, per raggiungere il suo intento, oltre al D' Oria medesimo cercava guadagnare altri fra' cittadini più autorevoli, i quali supponeva non ripugnanti alle sue proposte. Ora a chi consideri la situazione del D' Oria, sembrerà certo stranissimo che il Conte di San Polo avesse animo di rivolgerglisi; ma facilmente comprenderà perchè egli si ricusasse di dare ascolto alle insinuazioni degli agenti francesi. Però, siccome le ragioni che movevano il D' Oria al rifiuto, non erano comuni a quelli de' suoi concittadini cercati come lui da' francesi, così può benissimo sospettarsi che taluni di essi prestassero orecchio alle

(1) Ved. Docum. V e VI, pag. 9 e 40.

suggerzioni del San Polo. E se così fosse, agevolmente si troverebbe a qual fine tendesse quella lettera che sappiamo scritta da Ottaviano Sauli al fratello Domenico, e che fu tanto lodata dai recenti censori di Andrea. Nella quale lettera l'invitato di Genova presso il Duca di Milano esternava il desiderio che la Repubblica altamente proclamasse la propria neutralità nella lotta dei due potenti sovrani rivali (1).

I numerosi documenti, che pigliano le mosse dal 1517 ci forniscono esatte notizie de' fatti che allora accaddero in Genova, e ci illuminano sulle segrete pratiche dei ministri spagnuoli a questo riguardo. Quantunque l'attentato del Fieschi fosse stato represso, e non avesse prodotto alcuna conseguenza immediata a danno della Repubblica, ciò nondimeno esso fece un grandissimo senso in Italia e fuori. La Corte di Madrid ne fu assai commossa, perchè sospettavalo collegato strettamente ad un piano generale d'insurrezione delle provincie italiane contro il dominio spagnuolo, ordito dal Re di Francia e secondato dal pontefice Paolo III. E tal concetto derivava da ciò che l'Imperatore ed i suoi ministri ignoravano o disconoscevano il malcontento che di necessità veniva provocato per la continua ingerenza del Figueroa nell'amministrazione della Repubblica, per l'arbitrario e tirannico governo di Ferrante Gonzaga nello Stato di Milano, di Pietro di Toledo nel Reame di Napoli, di Giovanni di Vega in quello di Sicilia. Ciò che però torna incontestato si è che la rivoluzione tentata dal Conte di Lavagna diede al Figueroa ed al Gonzaga un plausibile pretesto onde proporre a Carlo V d'assi-

(1) Ved. BERNABÒ BREA, *Sulla congiura del conte Gio. Luigi Fieschi ecc.*, pag. 124.

curarsi della devozione dei genovesi, coll'insignorirsi di Genova. Nè il pensiero spiaceva all'Imperatore, il quale ben conosceva quanto la conservazione e l'incremento de' suoi Stati dipendessero dalla dominazione del nostro porto: la più pronta comunicazione tra l'Italia e la Germania. Se non che, le sottili macchinazioni di quei ministri noi le troviamo ora minutamente svelate nei Documenti di Simancas; donde emerge eziandio che se non conseguirono lo scopo a cui miravano, lo si deve alla ferma opposizione di Andrea D'Oria. Fu questi infatti che per mezzo di Francesco Grimaldi e di Adamo Centurione impedì l'erezione di una fortezza in città, dimostrando a Cesare tutta l'inopportunità ed ingiustizia di quel disegno.

Dai medesimi documenti si può del pari giudicare del vero carattere della sollevazione del Fieschi, e possono inoltre dedursene sicuri elementi per conoscere la condizione di Genova, sia rispetto all'opinione pubblica che in allora vi era predominante, e sia per intendere quali fossero la situazione dei partiti e l'ambizione dei primarii cittadini appartenenti alla nobiltà.

Nelle relazioni del Figueroa concernenti la congiura in discorso, non si enuncia alcun fatto il quale muti essenzialmente quanto già se ne conosceva; bensì rinvengonsi alcuni ragguagli che importa il notare. Di fatti, per quanto spetta agli intendimenti di Gian Luigi e dai mezzi da lui posti in opera per assicurarne la riuscita, noi rileviamo che il Conte di Lavagna aveva spedito in Francia un suo fratello per negoziare col Re e coi di lui ministri, per concertare il modo da tenersi nell'effettuare il moto, nonchè le condizioni alle quali avrebbe dovuto effettuarsi (1). E ciò ribatte colle lettere del

(1) Ved. Docum. VII e XLII, pag. 41 e 67.

Gonzaga, laddove affermava la propria convinzione che di tali moti fossero stati pur consapevoli il Re di Francia e il Duca di Piacenza (1). Supponeali al contrario ignorati dai ministri francesi residenti in Italia, solo eccettuato il già Duca di Melfi, come quegli che da Francesco I avea avuto incarico di consegnare a Pier Luca Fieschi, signore di Crevacuore, quindicimila scudi, in certe contingenze per le quali questi glieli avrebbe richiesti. Il qual denaro fu ritirato infatti, appena ebbe notizia dell'accaduto di Genova, da Pier Luca che si affrettò a darne partecipazione al Farnese affinché vi accorresse giusta le pattuite convenzioni. È da notare che il sopraddetto Pier Luca, congiunto ed amico del Conte di Lavagna, è quello stesso per lo cui mezzo, giusta le deposizioni di Raffaele Sacco, Gian Luigi avea intavolate le prime trattative colla Corte di Francia, nelle quali si impegnava di adoperarsi onde riporre Genova sotto la dominazione di Francesco I. Così noi conosciamo oggidì la somma che fu sborsata dalla Francia, onde si mandasse ad effetto la tramata rivoluzione.

Altri particolari intorno a questo argomento s'incontrano poi in un posteriore documento, laddove il Figueroa riferisce a Cesare le confessioni del Verrina e del Cangialanza nei loro interrogatorii di Montoggio. Dalle quali confessioni si evince che il Re di Francia avea promesso a Gian Luigi l'annua provvigione di seimila ducati, cinquanta lance e l'Ordine di San Michele (2). Nè riesce inopportuno il notare come uguali o quasi eguali condizioni pattuisse già Luigi XII nel 1515 allo scopo me-

(1) Ved. Docum. XLVIII e XLIX, pag. 75 e 76.

(2) Ved. Docum. CIX, pag. 167.

desimo, con Ottaviano Fregoso (1). Oltre di ciò il Verrina ed il Cangialanza affermavano essere stato scopo del Conte quello di far prigionieri e d'uccidere la maggior parte dei nobili, e dopo aver privato di vita Giannettino ed Andrea D'Oria impossessarsi della città e tenerla in devozione di Francia. Or essi non volendo pigliare impunità, dicevano per certo assai meno di quel che sapevano.

Finalmente le carte di Simancas ne accertano che il trattato fu sottoscritto in Roma da Gian Luigi Fieschi e dal Duca di Piacenza, con consulta del Cardinale Farnese e notizia del Papa; malgrado che Paolo III e Pier Luigi l'abbiano di poi negato, cercando di assicurare, col mezzo de' loro ambasciatori, l'imperatore Carlo V ch'essi non aveano concorso nel tentativo del Conte, ma anzi lo aveano altamente disapprovato.

Gli accordi de' quali sopra abbiamo detto attribuiscono alla ribellione di Gian Luigi una importanza ben maggiore di quella che si potrebbe supporle a giudicarne dalla tenuità dei mezzi adoperati per mandarla ad effetto. Ed invero dalle rivelazioni del Sacco appariamo come il Fieschi, dietro il consiglio del Verrina, mutato ad un tratto pensiero, ne' più chiamandosi soddisfatto della modesta parte di Governatore di Genova in nome del Re di Francia, volesse invece farsi proclamare Doge a vita (2). E questo consiglio è da credere che abbracciasse Gian Luigi mosso da fiducia nel consentimento degli alleati; perocchè mentre egli raggiungeva così il proprio scopo, i nemici di Carlo V conseguivano il loro del pari. Tuttavia la Francia, poscia che fu re-

(1) Ved. le *Considerazioni* precitate, pag. 306 e 421.

(2) Ved. Docum. CXI, pag. 170.

pressa la sollevazione, non si lasciò andare ad alcuna dimostrazione in favore della famiglia di Gian Luigi; anzi tenne occulte le pratiche con lui tenute, sebbene proseguisse, col mezzo d'agenti segreti, ad incoraggiare non solo la resistenza del conte Girolamo, ma eziandio a favorire tutti i progetti di insurrezione, qualunque ne fossero gli autori e qualunque il fine per cui li venivano accarezzando. Di che però non pativano alterazione i rapporti che si erano ristabiliti dalla Francia coll'Imperatore e con Genova dopo la pace di Crespy. Il perchè troviamo come Enrico III, il 26 luglio 1547, ricevesse con molte dimostrazioni di benevolenza e di onore gli inviati della Repubblica Tommaso Spinola ed Antonio D'Oria, spediti dalla medesima a condolarsi della morte di Francesco I, ed insieme a rallegrarsi dell'avvenimento di quel giovane principe al trono.

Fra le notizie che emergono dalle relazioni del Figueroa e dalle lettere del Gonzaga rispetto alla congiura, vogliono essere notate specialmente quelle che hanno tratto alla morte di Giannettino D'Oria. Imperocchè si riferisce come quel valoroso avviandosi dal Palazzo di Fassolo alla Darsena, poi che giunse alla porta di San Tommaso, la quale era di già in potere degli insorti, non sì tosto fece atto di introdursi per lo sportello, che un colpo d'archibugio nel petto lo stese al suolo, mentre altre ferite compierono poi l'assassinio. Afferma anzi il Figueroa come Ottobuono Fieschi inferocisse contro il cadavere del suo nemico, siffattamente da ferirlo ancora colla propria spada onde assicurarsi che fosse ben morto<sup>(1)</sup>. Il che dimostra come lo sdegno e l'odio non fossero minori nei fratelli di Gian Luigi, di quel che lo fossero in

(1) Ved. Docum. XVI, XVIII e XLIX, pag. 25, 30 e 76.

costui, il quale aveva statuito dei premi per coloro che avessero ucciso Giannettino.

Dai coetanei benevoli al Fieschi, dall'ambasciatore cesareo (forse per malevolenza contro Andrea D'Oria), e dietro alla loro autorità da molti scrittori genovesi, è stato creduto che, se non l'unica, certo la principale cagione che spinse il Conte di Lavagna alla congiura fosse la intollerabile alterigia e potenza di Giannettino medesimo. Non neghiamo il fatto, ma non ne ammettiamo la soverchia importanza; conciossiachè Andrea D'Oria, in altra delle sue lettere a Carlo V, non manca di rilevare che Gian Luigi avrebbe potuto uccidere o far ammazzare Giannettino ogniqualvolta gli fosse meglio piaciuto, di giorno e di notte, nelle sue frequenti conversazioni coi Fieschi. Precipuo intendimento di Gian Luigi doversi dunque e sempre ritener quello d'insignorirsi di Genova e tenerne poscia il dominio sotto la protezione di Francia; e ciò essere tanto vero, che, partendosi egli di casa, avea detto alla moglie: « che si farebbe in quella notte uno delli grandi d'Italia, o che sarebbe il più ruinato di tutti » (1).

Nel Documento XIX accennansi le ragioni per le quali il D'Oria, consenziente la Signoria, ordinava si rigettasse in mare il cadavere del Fieschi stato estratto dalle acque della Darsena; e queste ragioni moveano dalla considerazione di non apprestare nuova esca agli animi esasperati dei cittadini, fra i quali non si distingueano ancor bene il numero e l'importanza degli aderenti a Gian Luigi, e d'impedire che sotto il pretesto di solenni esequie si facesse una dimostrazione contro della Repubblica.

(1) Ved. Docum. XI, pag. 65.

Passando ora ad esaminare quale e quanta parte abbia avuta il D'Oria nella deliberazione, in forza di che la Repubblica rievocò l'ammistia conceduta a Gerolamo ed ai suoi seguaci; avvertiamo cogli storici nostri che in siffatta deliberazione fermossi veramente la Signoria a seguito di una orazione pronunciata dal Principe, nella quale mostròsi più appassionato di quello si addicesse mai all'altezza dell'animo suo. Chi poi proponesse direttamente la revoca, sembra agevole a conoscersi da una relazione del Figueroa, laddove scrive a Cesare che Ferrante Gonzaga mandando a Genova Pietro Cicogna per rallegrarsi colla Signoria e col Principe del prospero successo ottenuto, commetteagli nel tempo stesso di trattare con l'oratore cesareo e col D'Oria del modo con cui si doveva procedere per punire il Conte ed i suoi fratelli come ribelli dell'Impero (1). Nè le intenzioni di Cesare medesimo intorno a questo argomento mancano d'esserci note; imperocchè Carlo V dichiarava a Rodrigo di Mendoza che i fratelli di Gian Luigi doveano essere processati e puniti siccome complici della sollevazione (2). Chiaro è pertanto che l'Imperatore non facea conto alcuno dell'ammistia conceduta dalla Repubblica, considerando i Fieschi quali rei di fellonia e di lesa maestà; e facile riesce quindi il comprendere come i ministri spagnuoli, per dare un apparente colore di giustizia alla domanda, adducessero la nullità del decreto d'indulto, mancante non solo di tutte le formalità richieste per rendere valida una deliberazione, ma contrario alle pretese per cui voleasi annoverar Genova fra le città appellate *Camera Imperiale*. Tale domanda però, cui tutti

(1) Ved. Docum. XIX, pag. 33.

(2) Ved. Docum. XXIX, pag. 56.

gli indizi ci fan credere essere stata fatta primamente dall'ambasciatore cesareo, non fu subito accolta dalla Signoria; la quale volle che fosse sottoposta all'esame d'alcuni giureconsulti. Nè fu se non a seguito dei loro responsi (i quali uscirono conformi alle dottrine imperiali), che il Senato si pronunciò nel senso da noi sopra discorso. Il che tutto notificando a Cesare il Figueroa, soggiunge avere appreso dal D'Oria come la Repubblica vi si fosse lasciata andare, sì per dimostrare il proprio ossequio ai voleri dell'Imperatore, e sì per la speranza che tanta condiscendenza lo avrebbe mosso a concederle il possesso di Varese e di Roccatagliata, sui quali essa vantava antichi diritti (1).

Per non dilungarmi di soverchio, tralascio varii interessanti ragguagli concernenti l'assedio e la dedizione del castello di Montoggio, nonchè il processo istituito contro Girolamo Fieschi ed i suoi partigiani. Soltanto accenno che negli atti del medesimo noi abbiamo una novella prova della difettosa procedura criminale di quei tempi. Oltre di che, senza ombra alcuna di processo, ma per ordine del commissario Domenico D'Oria, furono decapitati gli uccisori di Giannettino (2). Però la condotta di Domenico, tacciata di illegale dallo stesso Figueroa, fu disapprovata moltissimo in Genova, nonchè da tutti gli emuli di Andrea D'Oria, al quale non si mancò di far risalire la responsabilità di quell'ordine, affermando che il commissario, amico e creatura sua, non avrebbe mai arditto commettere di proprio arbitrio una così flagrante violazione della legge.

(1) Ved. Docum. XXXVIII, pag. 62.

(2) Ved. Docum. CVI, pag. 162.

Più altre deduzioni io stimo poi doversi trarre dalle relazioni del Figueroa; e primamente la veracità di quanto affermava la Signoria di Genova nell'istruzione e nel memoriale a Ceva D'Oria, laddove commetteagli di mostrare all'Imperatore come la repressione dell'attentato dei Fieschi si dovesse attribuire alla ripugnanza dei genovesi di unirsi al conte Girolamo, allorchè questi a capo di uno stuolo d'armati percorreva la città gridando *Popolo, Fieschi, Libertà*. Donde il loro concorde volere di conservare quella libertà ch'essi aveano recuperata, e con questa eziandio il reggimento onde le Leggi dell'Unione erano saldissima base. Secondariamente risulta dalle predette relazioni la bontà delle provvidenze prese dai senatori adunati in Palazzo; tanto che il Figueroa non muove alle medesime alcuna censura, anzi vantasi d'avervi concorso, giudicandole come le più idonee per reprimere la sollevazione. D'altra parte poi questa dichiarazione mostra ad evidenza l'ingiustizia dello stesso oratore, allorchè poco tempo appresso, chiedendo la revoca dell'indulto, ne attribuiva la concessione al timor panico che nella notte del tumulto, diceva egli, avea offuscata la mente dei senatori.

L'ambasciatore cesareo taceva poi all'Imperatore varii fatti di somma importanza, ignoti al Senato medesimo e al D'Oria, ma non a lui; e così, per esempio, che Paolo Lasagna, uomo di grande autorità presso il popolo, avea adunato nella propria casa molti armati, coll'intendimento d'operare una contromina al grido di *Adorni e Spagna*, se mai il Fieschi fosse stato per riuscire nel suo disegno. E taceva pure i motivi pei quali erasi recato in Palazzo soltanto verso il mattino, allorchè la sollevazione potevasi considerare come repressa; mentre avea stimato di starsi cheto, per

non dire nascosto, nella propria casa, durante la notte quando ferveva il tumulto. Nel che invero serbava un contegno ben diverso da quello di Agostino Spinola; il quale trovandosi nel proprio feudo di Tassarolo, dove, nella previsione di tumulti, aveva armati i contadini da lui dipendenti, non appena ebbe notizia della ribellione di Gianluigi che mosse alla volta di Genova per combatterla. Tralasciava infine di riferire a Cesare i proprii maneggi con taluni capi-fazioni, allo scopo di prevenire le agitazioni che si prevedeva avrebbero avuto luogo alla morte del Principe D'Oria. Ad onta di ciò non vi ha però dubbio, che le numerose ed interessanti notizie ricavate dagli scritti del Figueroa ci pongono in grado di affermare che la congiura del Fieschi è da noverare tra i fatti storici che sieno oggidì meglio conosciuti.

Per la congiura suddetta Genova corse pericolo di veder rinnovate le intestine discordie, di perdere la libertà, e di ricadere nell'abborrita servitù di Francia. Rallegravansi pertanto i genovesi di essere usciti illesi da tali pericoli; ma ne ignoravano uno ben maggiore che loro sovrastava, ed era assai più difficile a superare, perchè faceva capo ad una insidia segretamente ordita dagli stessi ministri cesarei, e, che è ancor più, da Cesare medesimo approvata. Consisteva poi questa nel progetto suggerito all'Imperatore da Ferrante Gonzaga di ridurre Genova in provincia spagnuola, unendola al Ducato di Milano, od almeno di assicurarsene la devozione fabbricando in città una fortezza, nella quale si ponesse un presidio sotto gli ordini d'un capitano dipendente da Cesare ed a lui affezionato. Che se gli scrittori nostri ci tramandarono di sì iniqua trama assai

scarse notizie, ciò deriva da che essi non hanno potuto aver cognizione dell'andamento della pratica. Oltre di che alla stessa cagione devesi pure attribuire la disparità dei giudizi, che i concittadini di Andrea D'Oria si formarono del modo onde questi adoperò in siffatta emergenza. Imperocchè mentre dagli uni ebbe lode di perspicacia e di fermezza, dagli altri, che male interpretarono alcune di lui concessioni forse più apparenti che reali, venne accusato di eccessivo ossequio alla volontà imperiale. Ora i documenti dell'Archivio di Simancas ci disvelano interamente la pratica. Difatti una lettera indirizzata dal Gonzaga a Cesare prima ancora che il Conte di Lavagna effettuasse la sua congiura, dimostra come la conservazione della prevalenza spagnuola in Genova fosse oggetto di qualche inquietudine nella Corte di Madrid. Conciossiachè il Gonzaga, dopo di avere esposto il proprio giudizio circa la presenza di un fratello di Gian Luigi alla Corte di Francia, rammentava come avesse partecipati i suoi avvisi al Figueroa, affinchè ne conferisse col D'Oria e studiassero insieme gli opportuni provvedimenti. Se non che il D'Oria troncava cotesti discorsi, protestando come lui vivo nulla si avesse a temere. Però il Gonzaga, mal soddisfatto di questa risposta, e persuaso che, se non prima, certamente dopo la morte del Principe, sarebbero inevitabili gravi torbidi nella Repubblica, concludeva pregando l'Imperatore perchè volesse prendere quelle risoluzioni le quali reputasse meglio opportune, e ne tenesse istruiti così esso Don Ferrante come il Figueroa, acciò cominciassero a far le pratiche necessarie per incamminare la cosa a buon fine (1).

(1) Ved. Documento VII, pag. 13.

La lettera citata rivela per fermo nel Gonzaga moltissima avvedutezza nel giudicare le condizioni di Genova. Egli ben comprendeva che Giannettino D'Oria non avrebbe potuto riunire, come lo zio, la carica d'ammiraglio di Cesare con quella di sindacatore perpetuo della Repubblica; anzi conservando la prima sarebbe stato escluso da qualunque ufficio in patria. Parimente non ignorava come i nobili più potenti ed autorevoli attendessero la morte di Andrea, per accrescere la loro influenza ed il loro potere, nè gli sfuggiva la probabilità maggiore che a capo di essi pervenisse Adamo Centurione, intimo amico di Andrea e tra quelli cui non piaceva la continua ingerenza del Figueroa nelle deliberazioni della Signoria. Sapeva inoltre come per effetto dei mali umori della popolazione, non meno che per la nota ambizione dei principali cittadini, si fossero ridestati gli spiriti delle antiche fazioni nobilesche e popolari, degli Adorni e dei Fregosi; e finalmente non si dissimulava come diminuendo in Genova la devozione ed il rispetto verso degli spagnuoli, vi si aumentasse il sentimento della propria dignità e della nazionale indipendenza. I nobili vecchi infatti, considerati come i più ligii alla Spagna, perdeano terreno nella comune estimazione; e se ne avea toccata una chiara prova nell'elezione del Doge occorsa l'anno 1545 in persona di Giambattista Fornari nobile nuovo.

Il Figueroa ed il Gonzaga traevano dunque da tutto ciò acconcio partito, per rinnovare con maggior forza presso l'Imperatore le loro proposte non appena la congiura del Fieschi ebbe effetto; e, venendo al concreto, quanto al presidio che avrebbe dovuto guardare la divisata fortezza, opinavano che del medesimo avesse a darsi il comando ad Agostino Spinola più innanzi ri-

cordato, come quegli che del Gonzaga era intrinseco, ed assai noto per l'antica inimicizia contro gli aderenti della parte francese.

L'Imperatore accogliendo i consigli de'suoi ministri, osservava al Gonzaga come il miglior modo di prevenire nuovi tumulti sarebbe stato quello di rendersi assoluti signori di Genova, perchè così operando si toglierebbe al Re di Francia l'opportunità di giovare della nota tendenza dei genovesi alle novità ed alle mutazioni di governo. A raggiungere questo scopo egli era d'opinione che si avessero da sorprendere destramente gli animi dei principali nobili, dimostrando loro che una spontanea dedizione di Genova alla Spagna era l'unico mezzo per guarentirsi dall'invidia e dall'odio della plebe, giacchè questa dopo la morte del Principe D'Oria, unendosi al popolo grasso, avrebbe mutato l'attuale reggimento in un Governo democratico, da cui la nobiltà sarebbe esclusa. A Carlo V sarebbe poi piaciuto d'acquistare in tal modo l'assoluto dominio di Genova; ma il disegno essendo stato respinto dai pochi nobili più influenti, scaltamente interpellati all'uopo dal Figueroa, fu perciò costretto ad approvare quello della fortezza (1).

Se non che Andrea D'Oria, avuta cognizione di tali maneggi, inviava a Cesare Francesco Grimaldi, incaricandolo d'esporgli com'egli fosse ostile, per gravissime ragioni, a tale erezione; mentre a conservare lo Stato nella devozione di S. M. reputava più idonei alcuni provvedimenti, cui lo stesso Grimaldi avea missione di sottoporle. Le notizie che noi abbiamo dell'ambasceria del Grimaldi non possono dirsi complete, giacchè ogni sua relazione ci fa difetto, e nemmeno conosciamo alcuna

(1) Ved. Docum. XXXV e XXXVI, pag. 55 e 57.

lettera del Principe che la riguardi. Bensì abbiamo i carteggi del Figueroa e del Gonzaga, donde si rivela che il Grimaldi, per commissione del D'Oria, affermava non doversi dalla congiura del Fieschi pigliare argomento a sostenere la necessità della fortezza; conciossiachè quelle trame erano derivate dall'ambizione e perversità d'un solo uomo anzichè dalla maggioranza del popolo. D'altra parte non potersi mai edificare il castello senza destare nei cittadini di qualunque ordine la maggiore indignazione; chè anzi popolo e Governo vi si opporrebbero sempre e con tutti i mezzi che fossero in loro facoltà, non escluso quello di una sollevazione. E rispetto a quest'ultima giustamente osservava il Grimaldi, che potendosi anche reprimere, accrescerebbe però sempre la malevolenza contro gli spagnuoli, mentre ai francesi agevolerebbe la via di riprendere possesso della città. A conseguire l'intento riuscirebbe dunque più ovvia ed acconcia una riforma nella costituzione dello Stato, da cui la Signoria medesima non dissentiva, e colla quale cioè verrebbe a restringersi il Governo in un numero minore di nobili, chiari per ingegno e virtù, eletti per suffragi anzichè per sorteggio, ed in guisa da escludere dalle principali magistrature gli oppositori della prevalenza imperiale. Tali idee il Grimaldi svolgeva pure al Gonzaga <sup>(1)</sup>, descrivendogli i partiti politici ne' quali andavano divisi gli animi de' genovesi; e studiandosi con ciò di chiarirlo sulla vera condizione di essi, distribuiva tutti i cittadini in quattro classi. Nella prima poneva quelli che professandosi mal contenti del presente stato, speravano beneficio da qualche rimutamento; nella seconda collocava quanti pascendosi di molti ragiona-

(1) Ved. Docum. LXXVII, pag. 125.

menti non si proponevano però alcun fine, nè propriamente sapeano bene ciò che volessero. Venivano nella terza i pusillanimi che d'ogni cosa impauriscono, e fra questi nominava taluni noti al Gonzaga medesimo come partitanti della fortezza; nella quarta infine metteva coloro, che desideravano la quiete della città, e per conseguirla vagheggiavano una forma di governo più ristretta. Dal che tutto si deduce che in Genova prevaleano coloro i quali volevano conservare il reggimento stabilito nell'anno 1528, e solo erano discordi se dovesse mantenersi quale aveanlo foggiato i Riformatori di detto anno, o se fosse miglior consiglio il modificarlo.

Ma l'invitato del Principe (come è noto), oltre alla pratica della fortezza, era pure incaricato di trattare coll'Imperatore dell'impresa di Montoggio cui la Signoria aveva divisata; e finalmente di chiedere pel Principe stesso, come premio dei suoi servigi e compenso dei danni toccati nell'ultima sollevazione, la investitura dei feudi confiscati ai Fieschi, tranne quelli che il D'Oria medesimo domandava in favore della Repubblica, d'Antonio D'Oria e di Ettore Fieschi.

Or tutti questi negoziati, erano fortemente contrariati dal Gonzaga e dal Figueroa, sempre intenti a dimostrare l'insufficienza, per non dire la inattendibilità, delle proposte di Andrea. Di che, adducendo essi a conferma assai speciose ragioni, asserivano come i continui tentativi d'insurrezione, macchinati dai cittadini malcontenti coi fuorusciti e cogli agenti francesi, fossero una chiara prova che le modificazioni nella costituzione dello Stato non raggiungerebbero a gran pezza lo scopo pel quale erano state deliberate. Esageravano inoltre il numero e le forze dei seguaci ed amici dell'estinto Fieschi, confondendo accortamente fra costoro un gran numero di

persone alle quali il sentimento dell'indipendenza e della libertà della Repubblica rendeva odiosa la più volte avvertita ingerenza dell'ambasciatore cesareo. Notavano quindi che l'affezione e la reverenza dei genovesi verso l'Imperatore diminuivano notabilmente non solo nella plebe, ma eziandio (ch'era assai di maggiore rilievo) nei nobili, e proprio in quegli stessi che faceano parte della Signoria e delle magistrature, e che manifestavano assai chiara la loro noncuranza, sempre che non fossero vivamente stimolati, procedendo al tutto rimessamente contro i complici dei Fieschi e gli aderenti di Francia. Aggiungevano infine che la guardia del Palazzo, accresciuta di 700 od 800 militi, non era bastante ad impedire o reprimere le insurrezioni possibili; che anzi, oltre alla scarsità del numero, era affatto indisciplinata, e per giunta poteva essere anche posta sotto gli ordini di un capitano non affezionato a S. M. Laonde venivano sempre a questa conclusione: che cioè per guarentirsi da ogni contrario avvenimento era mestieri d'insignorirsi della città, od almeno di mantenerla nella devozione dell'Imperatore; nè questo secondo scopo sarebbesi mai conseguito, senza l'erezione della fortezza.

Se non che tali argomenti questa volta non ebbero appieno convinto Cesare; il quale senza dubbio avrà dovuto ben ponderarli e discuterli. Pertanto egli pose da banda il progetto della fortezza, ed all'opposto accolse le proposte del Grimaldi; facendo note le proprie risoluzioni in un documento, nel quale eziandio abbastanza chiaramente espone le cagioni onde era indotto ad operare di questa guisa (1). Egli scrive al Figueroa: Miglior mezzo di mantenere i genovesi nella dipendenza dell'Impero quello

(1) Ved. Docum. CXXX, pag. 202.

essere in verità l'erezione della fortezza; ma la tenacità colla quale l'inviato del D'Oria erasi ricusato di aderire al progetto, e la di lui persistenza nell'affermare che i provvedimenti proposti in nome del Principe erano sufficienti allo scopo desiderato, averlo quasi forzato all'accennata risoluzione. La quale era assai assennata, poichè scongiurava complicazioni cui la costruzione della cittadella non avrebbe potuto evitare. Carlo V in sostanza assicuravasi di Genova, senza incontrare alcuna resistenza armata per parte dei cittadini; e rendeva stabile il suo predominio sulla Repubblica, senza indurre nei Principi Italiani e nel Re di Francia il sospetto di voler punto accrescere la sua potenza nella Pelisola. Di più nel citato documento Cesare soggiungeva: Commettesse il Figueroa al Principe D'Oria di tener modo affinchè d'accordo colla Signoria venisse decretata la riforma delle Leggi dell'Unione; fosse deliberato l'aumento della guardia del Palazzo composta di cittadini; e questa dipendesse da capitani nominati dalla Signoria col consentimento di detto Principe. Quindi, per guarentire l'esito di tali mutazioni ordinava al Gonzaga d'inviare a Genova mille uomini comandati da Stefano D'Oria signore di Dolceacqua; ed altri mille dovesse pure mandarne il Duca Cosimo da Firenze. I feudi dei Fieschi decretava fossero ripartiti tra la Repubblica, il Principe e gli altri nobili nel modo che il Grimaldi medesimo avea domandato. Bensì, a testimonianza della propria soddisfazione ed in premio dei servigi prestati, si aggiungessero cento scudi all'annua pensione di Agostino Spinola, ed altri 400 fossero assegnati a Francesco Grimaldi, da riscuotersi ogni anno sopra le estrazioni di Sicilia.

Le deliberazioni succennate dimostrano a qual segno

fosse allora giunta la prepotenza imperiale verso un piccolo Stato alleato e vivente sotto la protezione cesarea. Ma, tralasciando queste ed altre considerazioni ovvie ad ognuno, diremo soltanto come i documenti di Simancas ci forniscano cognizioni più precise sopra un siffatto punto; mentre che dalle medesime appariamo come la Legge del 1547 decretata dalla Signoria dietro l'autorevole consiglio di Andrea D'Oria, debba ritenersi non già l'effetto, o meglio ancora la manifestazione del desiderio attribuito a quest'ultimo di accrescere la propria autorità, restringendo il Governo a foggia oligarchica, nè una conseguenza della reazione che d'ordinario negli Stati liberi suole succedere alle popolari sollevazioni; ma per l'opposto sia da considerare come un accorto provvedimento suggerito dal D'Oria, per impedire che Carlo V, sotto il pretesto d'evitare i danni che avrebbero potuto derivare ai suoi politici intendimenti da ribellioni simili a quella tentata dal Fieschi, effettuasse la decisione d'insignorirsi di Genova. Essi ci palesano altresì la cagione per la quale l'Imperatore, lasciando in disparte l'inviato della Repubblica Ceva D'Oria, preferiva di trattare con Francesco Grimaldi sopra l'investitura dei feudi. Conciossiachè essendo sua intenzione di mantener Genova debole ed inerme, ricusavasi di concederle direttamente quell'accrescimento di territorio che essa stimava necessario per guarentire all'interno la propria sicurezza; soltanto, consentendo al D'Oria l'investitura di tutti i feudi in discorso, ponevasi l'obbligo di consegnarne alcuni alla Repubblica ed ai personaggi summentovati.

L'ambasciata del Grimaldi perciò, finora così mal nota e poco saviamente interpretata, risulta ora un luminoso servizio reso da Andrea alla patria; e tanto maggior-

mente lodevole in quanto che vale a rintuzzare apertamente la malafede di Uberto Foglietta e di Matteo Senarega, i quali (per quanto segreti sieno stati tenuti al popolo i negoziati sopra l'erezione della fortezza) dovettero a bello studio tacerne affatto nei loro scritti, non potendosi ammettere che non ne trapelasse loro pur un barlume, quando si pensi avere il primo rivestita la qualità ufficiale di storiografo, ed il secondo quella di cancelliere della Repubblica. Bensì questo silenzio era loro necessario, per non distruggere i ragionamenti coi quali, durante le discordie del 1575, cercarono muovere le passioni popolari contro Gian Andrea D'Oria ed i nobili vecchi, ed insieme d'imporre alla Signoria l'annullamento della Legge del 1547.

La pratica della fortezza non ebbe fine però colla attuazione delle riforme testè accennate. Quella anzi non fu propriamente che una breve sosta, per dare adito con maggiore violenza alla ripresa; conciossiachè Ferrante Gonzaga ed il Figueroa persistessero ognora fermi nella loro sentenza. Ond'è che afferrando essi l'occasione la quale sembrava offerta dalla sventata congiura di Giulio Cibo, ripresentavano tosto il progetto, e dimostrandone tutta l'urgenza chiedeano a Cesare di ordinarne la sollecita effettuazione. Or quest'idea era pur quella che, secondo già dicemmo, andava meglio a' versi di Carlo V; ma anche questa volta una tale sventura fu a tempo opportuno scongiurata dal D'Oria. Il quale, appena ebbe lingua di quei disegni, si affrettò a mandare in Alemagna l'amico suo Adamo Centurione commettendogli di distogliere Cesare da una così deplorabile risoluzione.

Per quanto spetta all'ambasciata di Adamo Centurione, noi lamentiamo lo stesso difetto che già notammo

rispetto a quella di Francesco Grimaldi; la mancanza cioè di documenti i quali c'informino in modo diretto dei negoziati. Bensì da due dispacci al Duca d'Alba <sup>(1)</sup> ci è dato sapere che il Centurione ebbe a durare non poca fatica, e ad aggirarsi in lunghi discorsi prima di condur Cesare a questo: che la fortezza non potevasi edificare senza il consentimento della Signoria e dei cittadini, i quali non l'avrebbero dato giammai. Onde volendo pure effettuare il disegno, bisognava adoperare la forza e spargere gran copia di sangue. Inoltre coll'erezione della cittadella era d'uopo mutare la forma del Governo, perciocchè nessuno di quelli che al presente reggevano la cosa pubblica si sarebbe prestato al maneggio. Ma le ragioni addotte da Adamo non convinsero Cesare, il quale soltanto deliberava si rimandasse l'effettuazione al tempo in cui il principe Filippo, che di Spagna dovea muovere alla volta della Germania, fosse giunto in Genova.

Le cose sovra esposte confermano pertanto i particolari narrati dal Cibo-Recco, dal Casoni e da altri storici nostri: che cioè Andrea D'Oria avesse inviato a Cesare il Centurione, per presentargli delle rimostranze contro cotesta deliberazione non solamente in proprio nome, ma anche e più nella qualità d'interprete presso S. M. dei sentimenti della Signoria; dichiarandogli poi che esso Principe era deciso a chiedere licenza dal di lui servizio, innanzi di consentire che la patria fosse privata di quella libertà ch'egli medesimo le avea ridonata, e che Cesare avea pure riconosciuta nelle capitolazioni fermate col D'Oria.

Ma gli scrittori suddetti ci raccontano del pari come Carlo V, nello accomiatare il Centurione, gli commet-

(1) Ved. Docum. CXL e CXLI, pag. 293 e 243.

tesse di dire ad Andrea: che siccome egli aveva dichiarato di voler preferire la libertà di Genova alla propria sicurezza ed all'accrescimento dell'autorità sua, non parlerebbesi più della fortezza. Risposta soddisfacente che Adamo recava in Genova, e che ivi eccitava grandissima esultanza. Ora siccome della veracità dei nostri scrittori non è qui il luogo di dubitare, così ammettendo questo colloquio, e raffrontandolo coi documenti, si è tratti a concludere che Carlo V apertamente mentiva.

La pratica della fortezza ebbe adunque tre diversi periodi. Il primo dopo la repressione della congiura di Gianluigi Fieschi; nel quale il pericolo venne rimosso da Andrea D'Oria coll'ambasciata di Francesco Grimaldi, e che ebbe per conseguenza l'accrescimento dei militi destinati a comporre la guardia del Palazzo, nonchè la riforma delle Leggi del 1528 per la quale restringevasi la Costituzione dello Stato. Il secondo ebbe luogo dopo la mancata congiura di Giulio Cibo, e fu egualmente, se non reso vano, almeno ritardato dal Principe D'Oria coll'invio di Adamo Centurione. Il terzo riguarda il soggiorno del principe Filippo in Genova, quando i cittadini riposavano tranquilli sulle assicurazioni di Cesare. Del quale periodo dovendo noi ragionare ancora, diciamo come l'Imperatore avesse commesso al Principe Reale che, giunto appena in Genova, facesse per mano Principe alla erezione, giovandosi dei consigli del Gonzaga, del Figueroa, del Duca d'Alba, e, ciò che a primo aspetto non si legge senza sorpresa, di quelli eziandio del Principe D'Oria. Difatti, nelle istruzioni al Duca <sup>(1)</sup>,

(1) Ved. Docum. CLXI, pag. 243.

Cesare imponendo a lui ed al Principe Filippo che nel viaggio accarezzassero l'Ammiraglio, soggiungeva cercassero tirarlo a cosiffatto consenso, lasciandogli con accortezza intendere che tale infine si era il desiderio imperiale, e dimostrandogli la cosa in sè stessa come il migliore provvedimento atto a mantenere la tranquillità di Genova, in pericolo di essere agevolmente turbata sia da cittadini irrequieti e sia per gli intrighi degli aderenti di Francia, sempre che non s'avesse una forza sufficiente a reprimerli. Prescriveva eziandio Cesare al Duca dovesse far comprendere al D'Oria questo essere l'unico mezzo per confermare a sè stesso e trasmettere ai nepoti l'autorità e la prevalenza della sua Casa nella Repubblica. Le insidiose proposte però veniano virilmente respinte dal D'Oria; prova ne sia la dignitosa risposta che durante il viaggio dava egli a Filippo, allorchè questi chiedeva dove alloggierebbe sbarcato che fosse in città, e la ulteriore sua condotta per la quale ci vien dimostrato che le imperiali blandizie non riuscirono mai a smuovere dal suo proposito l'animo d'un così benemerito cittadino. È bene il prevedea Carlo V medesimo, allorchè in ultimo prescriveva al Principe di passar oltre, fondandosi solamente, ne' casi estremi, sul parere del Duca d'Alba, del Figueroa e del Gonzaga.

A sua volta Filippo, conscio dell'opposizione del D'Oria, ed istruito dalla fredda accoglienza avuta dai genovesi, stimò bene di procedere con prudenza. Perciò chiamò presso di sè l'Ammiraglio, affinchè unitamente ai suoi consiglieri discutesse la questione, e d'accordo con essi alcuna cosa si decidesse. Nella sua relazione poi inviata a Cesare, dove egli riferisce distintamente così i ragionamenti del D'Oria come le obbiezioni dei consiglieri

imperiali, riporta eziandio il colloquio tenuto dal Duca d'Alba con Adamo Centurione; e finalmente discorre de' risultati ch'ebbe il congresso a cui si strinsero il Figueroa ed il Gonzaga (1). Così noi veniamo informati che Andrea D'Oria affermavasi ognora costante nel suo proposito, perchè ora come innanzi aveva l'intimo convincimento della giustizia delle rimostranze presentate all'Imperatore. E queste di nuovo riproduceva e sviluppava; e conchiudeva assicurando che la Signoria ed il popolo non avrebbero mai consentito di costrurre a proprie spese una cittadella e di consegnargliela. Volendola dunque l'Imperatore, la facesse edificare colla forza; e ad ogni modo il provvedimento non avrebbe mai l'efficacia che Cesare ed i suoi ministri andavano immaginando. Basti che Luigi XII di Francia per tre volte avea perduto il castello, assalito e guadagnato dai genovesi senza l'aiuto di verun Principe. Infine, dichiarava quanto altre volte avea espresso, che, piuttosto di concorrere con questi mezzi ad un atto col quale si annullava la libertà della patria, avrebbe chiesto licenza dal servizio imperiale. Bensì esternava l'opinione, che volendo l'Imperatore rendersi maggiormente certo della devozione e dell'obbedienza dei genovesi, dovrebbe adottare un rimedio assai più efficace. E questo era d'approfitte delle prossime feste di Natale, pel qual tempo si rinnovavano le Magistrature della Repubblica, onde proporre alla Signoria una ulteriore modificazione nella costituzione dello Stato, per cui il numero dei Procuratori si riducesse a quattro, ed a lui stesso fosse data facoltà d'intervenire nelle adunanze colla medesima autorità degli altri Procuratori. Così facendo si potrebbe raggiungere lo scopo con maggiore

(1) Ved. Docum. CXLIV, pag. 248.

facilità e minor pericolo, notando che quando l'erezione della fortezza venisse da S. M. Cesarea giudicata indispensabile, sarebbe molto più agevole averne il consenso da un Governo di pochi. Ma il consiglio del D'Oria non andava a genio dei ministri di Cesare; i quali, avvertendo Andrea, vedevano con dispiacere come per questa via si accrescerebbe ancora quell'autorità cui essi reputavano di già soverchia. Perciò osservavano che il rimedio era buono solamente durante la vita di lui; mentre in appresso si ricadrebbe nella presente condizione. Aggiungevano poi che un Governo ridotto in minor numero di persone, anche affezionate all'Imperatore, non dava veruna guarentigia d'essere idoneo a mantenere i genovesi nella devozione di S. M., imperocchè non avrebbe forza sufficiente per impedire e reprimere le ribellioni eccitate dagli ambiziosi ed amici di novità, i quali in Genova erano assai numerosi.

Però la decisione essendo rimandata ad altra conferenza, il principe Filippo volle che innanzi si cercasse d'indurre Adamo Centurione a convincere il D'Oria; ma il Duca d'Alba che tenne con lui un colloquio, non lo trovò meno fermo e contrario del D'Oria medesimo; protestò anzi il Centurione che ove si deliberasse di usar la forza, egli lascierebbe la città per recarsi a vivere in qualche suo feudo. Ripigliava il Duca avere il D'Oria affermato il modo più certo d'assicurarsi della città essere quello che lo stesso Principe Reale ne assumesse il Governo; e dover riuscire invero la cosa ben facile. Ma assicurava il Centurione che egli non otterrebbe nè questo nè la fortezza; conciossiachè, sebbene a lui stasse male il dirlo, il D'Oria intendeva assai poco le condizioni di Genova, e non sapeva apprezzare gli umori dei cittadini, come quegli che avendo sempre

atteso alle cose di guerra aveva ad esso Adamo lasciata la cura delle civili.

Così fallita ogni speranza d'accordi, il principe Filippo ordinò a Ferrante Gonzaga, al Duca d'Alba ed al Figueroa d'esaminare nuovamente la pratica onde proporgli un qualche partito; ed eglino conclusero sempre dichiarandosi per la fortezza, ma rimandandone l'effettuazione al tempo, che riteneano assai prossimo, della morte del D'Oria. Fu del pari discusso se convenisse abbracciare il partito di restringere il Governo; e ne uscì concorde il voto di respingerlo, considerando che Andrea, giovandosi dell'autorità conferitagli dall'Imperatore, avrebbe statuita una riforma in quel modo che più fosse tornato vantaggioso ai proprii interessi, ed avesse maggiormente soddisfatto alla sua ambizione. Infine il risultato di tutto questo rimescolamento avrebbe condotto unicamente ad accrescere in apparenza l'autorità del D'Oria, ma effettivamente quella di Adamo Centurione, il quale sotto l'ombra di Andrea stesso dominava, ed universalmente si riteneva che aspirasse a succedergli nella prevalenza. Indagando poscia se altro mezzo vi fosse per raggiungere l'intento, il Gonzaga era di parere che siccome coloro ai quali l'Imperatore aveva conferita maggiore autorità in Genova si mostravano contrarii alla fortezza, perciò si dovesse rivolgere ad altri dei primarii nobili conosciuti per la loro devozione a S. M., o per la palese o segreta inimicizia con Andrea, affinchè propugnassero il progetto e inducessero la Signoria a deliberarlo. Al quale uopo nominava specialmente Antonio D'Oria, Agostino Spinola ed il cardinale Girolamo D'Oria; e proponeva, per adescarli, di tenere ad ognun di loro un diverso linguaggio, giusta le opinioni e i desiderii ambiziosi, veri o supposti,

che in ognuno predominavano. Combatteva però la proposta il Duca d'Alba, il quale rammentando come S. M. avesse scritto al principe Filippo che le decisioni intorno le cose di Genova si dovessero prendere col consentimento del D'Oría, avvisava che Cesare non sarebbe punto per approvare le presenti. Onde avrebbero per unico effetto quello di disgustare il D'Oría e di irritare maggiormente i genovesi contro gli spagnuoli. Anche il Figueroa inchinava ai pensieri espressi dal Duca, e notava non potersi sperare che i nobili messi a parte di questa pratica la tenessero segreta. Inoltre operando di tal maniera, si scontenterebbe troppo Adamo Centurione; il quale pigliandone dispetto grandissimo, avrebbe potuto giovare delle galee comandate da Marco suo figlio per provocare dei disordini. Anzi nell'esaltata sua fantasia, l'oratore cesareo, di già lo scorgeva allargarsi in mare, trattare col Re di Francia, e ricco del regio favore, rivolger le prore verso Genova, stringere d'assedio la città, provocarvi tumulti e trionfare degli avversarii. Nè il modo sarebbe nuovo, egli aggiungeva; perchè il Centurione lo avea di già messo in opera per discacciare il Trivulzio che, tenendo Genova pei francesi, lo avea avuto in conto di amico fidatissimo. Cercava il Gonzaga di ribattere le sopradette obbiezioni; ma il suo avviso non prevalse, e si ritenne non doversi parlare ad alcuno del progetto della fortezza, se non dopo che si fossero ricevute le istruzioni dell'Imperatore. S. M. poi, prima d'effettuarlo, scrivesse al D'Oría per manifestargli l'irrevocabile sua decisione e la fiducia di non trovare in lui una ulteriore opposizione. Si proseguissero infine le trattative col Cardinale ed Antonio D'Oría, nonchè con Agostino Spinola.

Tali furono insomma i negoziati e gli intrighi ch'ebbero luogo durante il soggiorno del principe Filippo in Genova. Il quale partiva quindi senza prendere una definitiva decisione. Non mancarono però il Ducà d'Alba, il Gonzaga ed il Figueroa di continuare i tentativi con Andrea, per ismuoverne le ripugnanze. Ma i loro artificiosi allettamenti respingeva sempre con animo virile il Principe più che ottuagenario. Egli insisteva sulle obiezioni e sui rimedi altre volte proposti; che se poi l'Imperatore avea deciso d'insignorirsi di Genova, sì lo facesse apertamente, unendone lo Stato a quello di Milano, e dando al principe Filippo la investitura dell'uno e dell'altro; gli interessi commerciali, che stringevano insieme genovesi e lombardi, avrebbero agevolata l'effettuazione di quest'atto; la Signoria, avvisando alla propria debolezza, non opporrebbe resistenza; profiterrebbe anzi di questa sua forzata docilità, per chiedere a Cesare alcune guarentigie concernenti alla amministrazione delle cose interne. La plebe infine lasciata a se stessa, non potrebbe essere di serio ostacolo all'annessione; ed a compierla il D'Oria affermava i nobili e se stesso paratissimi.

Or questa proposta così francamente enunciata dal D'Oria è per fermo assai notevole; imperocchè l'unione degli Stati della Repubblica al Regno di Spagna non era desiderata o vagheggiata da chicchessia. Onde la impu-  
tazione di avere per tal guisa voluto, contro tutti i suoi precedenti, far di Genova una provincia spagnuola, sarebbe tale da pesare gravemente sopra quel Grande. Però chi bene si addentri nel suo concetto, avviserà che il D'Oria, coll'avanzare siffatta proposta doveva avere uno scopo segreto: quello di guadagnar tempo, e mandare ognor più per le lunghe la pratica della fortezza.

Di che ci fornisce una amplissima testimonianza il Gonzaga; il quale intorno a ciò scrivendo al principe Filippo, notava: essere stata questa « una spezie di parlare che egli (il D'Oria) sempre ha usata per lo passato, quando, stretto dalle ragioni et dal debito suo, non habi-endo risposta alcuna valida in contrario, ha voluto disbaratar questa pratica. Onde si può hormai far questa conclusione al sicuro, che il Principe D'Oria conosca quello che si propone esser salutare alla patria sua et al servizio di S. M. et de V. A., ma potere in lui, molto più che questa ragione, l'ambitione dell'esser tenuto Padre de la Patria, et la persuasione et forza di coloro che lo governano, i quali pensando dappoi la morte di lui, di fare i fatti loro sotto l'ombra di S. M. et di V. A., si ingegnano divertirlo dal diritto camino (1) ».

Dalla testimonianza non sospetta del Gonzaga sappiamo adunque, che il D'Oria usava di questo ripiego ogni qualvolta si trovava imbarazzato dalle esigenze del Governo spagnuolo, conoscendo anticipatamente che il disegno non verrebbe accettato dall'Imperatore. Nè in ciò poteva ingannarsi; poichè eragli noto che Carlo V si tenea sicuro della devozione di Genova finchè esso D'Oria fosse vivuto, e non potea dubitare che, salvo casi impreveduti, la Repubblica avrebbe proseguito a conservarsi nell'amicizia e nell'alleanza dell'Impero, sì a cagione della propria debolezza, e sì per avere tutti i suoi interessi economici e finanziari strettamente collegati a quelli delle provincie sottoposte al dominio di Cesare. E quanto alla fortezza, conosceva del pari che Carlo V, per timore dei tumulti e delle complicazioni,

(1) Ved. Docum. CXLIX, pag. 269.

avrebbe costantemente ricusato di ordinarne la costruzione, se a questa fosse abbisognata la forza; essendo lo stesso che ridestare i mali umori degli altri Principi, e dar leva ad una lega cui sarebbonsi posti a capo il Papa, la Repubblica di Venezia ed il Re di Francia.

Finalmente a me pare che Andrea D'Oria mettendo innanzi una tal proposizione, si dimostrasse un avveduto politico. Imperciocchè se Carlo V la rigettava, egli facevasi un merito d'aver avuto maggior affetto all'incremento ed alla gloria di S. M. che alla conservazione della libertà di Genova, quantunque da lui stesso fondata; e se l'approvava, davvero che l'aggregazione di Genova a Milano non mancava di buoni argomenti a chiarirla di non poca utilità alla Repubblica. Il D'Oria infatti poteva di già considerare l'assoluta nullità politica alla quale essa era ridotta; mentre Genova pei suoi estesi commerci, per le ricchezze de' suoi cittadini, per la felice sua giacitura, sarebbe probabilmente divenuta la sede del Principe che avesse avuta la investitura dei due Stati; così l'aumento della propria floridezza l'avrebbe compensata della perduta autonomia. Infine tutto questo movimento avrebbe potuto dare per risultato definitivo il principio e come il nucleo di un forte Stato, il quale traducendo in atto l'ardito concetto di Nicolò Machiavelli, libererebbe l'Italia dai barbari.

Nè il D'Oria s'ingannava; conciossiachè l'Imperatore, ricevute le relazioni delle trattative succennate, non approvò le proposte de' suoi ministri. Bensì ad effettuare i proprii disegni stimò prudente il temporeggiare, e l'attendere una occasione favorevole: quella stessa della morte d'Andrea. Allora le divisioni che sarebbero sorte fra i nobili contendentisi l'autorità del Principe, e le discordie cittadine che, sopite ma non estinte, si

provocherebbero accortamente col mezzo di agenti segreti, non solo avrebbero per conseguenza la cessazione d'ogni ostacolo all'innalzamento della fortezza, ma favorirebbero in tutto la sottomissione dei genovesi al dominio diretto di Cesare; a ciò consigliandoli la speranza che ei li difenderebbe dalle insidie del Re Cristianissimo e dalle turbolenze interne, e guarentirebbe loro quella sicurezza di amministrazione che vano era sperare dal patrio Governo.

Scendendo ora ad esaminare alcune altre particolarità le quali ci son fatte note dai Documenti di Simancas, noi rileviamo dai negoziati del Grimaldi, come la Legge del 1547 non debba altrimenti ascriversi (secondochè finora fu supposto) all'ambizione ed allo spirito vendicativo del D'Oria, od ai provvedimenti che sogliono tener dietro alle compresse insurrezioni popolari; ma al contrario sia essa stata un ottimo trovato dello stesso Andrea, per impedire l'erezione della fortezza e conservare alla Repubblica la ricuperata libertà. Nè poco monta eziandio l'apprendere come altro non fosse che una finzione del Gonzaga, messa innanzi per impaurire il D'Oria, quella dei cento nobili, i quali avrebbero promesso di sottoscrivere una supplica all'Imperatore per pregarlo dell'erezione precitata. Si aggiungano varii ragguagli concernenti le cospirazioni ordite dagli agenti francesi d'accordo co' Fieschi sopravvivuti a Gian Luigi ed a Girolamo, nonchè con Giulio Cibo, e terminate col supplizio di Ottaviano Zino in Genova e del Cibo stesso in Milano.

Molte cose possono pure osservarsi con l'opportunità di questi Documenti circa la condizione della Repubblica, ed a conferma di quella descrizione che ne lasciava il

celebre statista Donato Gianotti con queste parole: « Lo Stato che al presente regge Genova (queto certamente e pacifico), si mantiene e conserva più per riputazione del Signore Andrea, che ve lo ha introdotto, che per altra cagione; tal che mancata l'autorità di quell'uomo dabbene, avria difficoltà non piccola a conservarsi, se già prima non si sarà provveduto con le leggi e le ordinazioni di sorte che ogni cagione d'intrinseca alterazione sia rimossa (1) ». Ma la longevità del D'Oria corroborò per buona fortuna ancora questo stato medesimo, così che sotto i di lui auspicii la Signoria acquistò e poté godere dei benefici effetti prodotti dalla Legge del 1547. La decadenza della Monarchia spagnuola, la quale impedì a Filippo II ed ai suoi successori di riprendere gli ambiziosi disegni di Carlo V, vi pose quindi suggello. Che se la Repubblica debole ed inerme, con uno scarso tesoro ed un territorio sterile e poverissimo, tranne la Metropoli, i cui cittadini si erano arricchiti colla industria e coi traffici, non poté liberarsi da ogni patronato di Spagna, all'interno però godeva di una condizione manifestamente assai migliore di quella delle altre provincie italiane interamente soggette a que' Principi; mentre colle Leggi dell'Unione possedeva un Governo basato sovra istituzioni molto più larghe di quante ne potesse mai tollerare il dispotismo dei Sovrani arbitri in allora dei destini d'Europa. Bensì tal ventura veniva alquanto smiuita dai vizi che intaccavano le suddette Leggi, e che la riforma prementovata del 1547 aveva pur lasciati sussistere; sicchè non furono soppresse le fazioni nobile e popolare, precipua sorgente delle discordie rinnovate quindi nel 1575.

(1) Ved. GIANOTTI, *Discorso a Paolo III*, § VI.

Ad accrescere inoltre la debolezza della Repubblica in questo periodo di tempo si devono aggiungere eziandio due circostanze rilevantissime, e che io direi uniche nella Storia delle Costituzioni. E prima il Banco di San Giorgio, mantenuto colle Leggi del 1528 ed accresciuto d' autorità con quella del 1547; il quale se deve lodarsi pei servigi resi alla Repubblica, è da considerare piuttosto come un' istituzione politica che finanziaria. Imperocchè se per mezzo delle Compere, dei moltiplici e simili accumulava le ricchezze dei particolari e favoriva il commercio; per lo contrario i privilegi ed i monopoli di cui era investito, l' amministrazione delle gabelle, il mero e misto imperio sopra le colonie d' Oriente, sulla Corsica e su parecchie terre delle riviere liguri, lo costituivano uno Stato nello Stato. Ora se una Società di commercio indipendente e sovrana sarebbe un difetto nel Governo di qualsiasi nazione grande e potente, non vi ha poi dubbio che sarebbe una mostruosità intollerabile, qualora (siccome accadeva in Genova) lo Stato fosse meno ricco e meno potente di essa. Difatti l' erario della Repubblica neppur bastando alle spese ordinarie, continuo era il ricorrere della medesima al Banco; il quale, pur concedendo, imponea condizioni più o meno onerose; e faceasi per tal guisa una delle principali cause della decadenza di Genova. Conciossiachè quando Governo e Popolo avrebbero desiderato statuire leggi migliori, con esse rendersi forti ed indipendenti da ogni estranea ingerenza, e costituire un' amministrazione la quale meglio compartendo gli aggravii tra i cittadini acquistasse al paese una maggiore floridezza, il Banco lo impedì col mezzo de' suoi interessati, la miglior parte dei quali aveva pur mano e pesava nelle decisioni governative. Esso mirava sopra tutto a conservare quelli che

costituivano i suoi diritti; e talvolta giunse perfino ad imporre alla Repubblica delle transazioni contrarie alla dignità di quest'ultima.

La seconda poi delle circostanze sovra citate è la strana anomalia che la potenza di Andrea D'Oria ci presenta nella Repubblica, in virtù della sua duplice qualità di sindacatore perpetuo e di ammiraglio di Spagna. L'autorità infatti che raccoglieva nelle proprie mani era immensa, ed avrebbe potuto riuscir fatale ai genovesi, se la carità di patria non l'avesse rivolta a loro beneficio nel modo che sopra abbiám detto. Però la carica d'ammiraglio continuata nei D'Oria dopo di Andrea produsse, come non si poteva dubitarne, varii tristi effetti, e tra gli altri il seguente, il quale benchè meno avvertito dai liguri scrittori è, a mio avviso, notabile come una delle principali cause per cui sempre più rapidamente decadde il nostro commercio marittimo. Imperocchè così Andrea come Gian Andrea D'Oria tenendo nel nostro porto l'armata spagnuola, condussero, benchè involontariamente, la Repubblica a non curarsi d'averne un naviglio proprio e bastevole; mentre, quando più tardi volle appor- tarvi rimedio, le Corti di Spagna e di Francia glielo vietarono, come rispetto a quest'ultima se n'ebbe dolorosissima prova nel 1683. Luigi XIV ne tolse infatti pre- testo per dichiararle la guerra e bombardare la città.